12.ª

BIBLIOTE… …ORE
NELLE
STRADE FERRATE ITALIANE



LA MENTE
DI UN UOMO DI STATO

MASSIME

di Nicolò Macchiavelli

VALENZA, 1855.
Presso l' Editore BIAGIO MORETTI,
dai GUARDIA-SALE *nelle* Stazioni *delle* Strade Ferrate,
e PRINCIPALI LIBRAI dello Stato e dell' Estero.

Estratto dall' Avvisatore Alessandrino *Anno III.*
Num. 142. *Lunedì* 26 *Novembre* 1855

Biblioteca delle Strade Ferrate — Il signor Biagio Moretti di Valenza editore di questa biblioteca ha dato a divedere colla pubblicazione del *Saul* di Vittorio Alfieri che egli non solo vuole attendere alle sue promesse ma intende d' introdurre dei miglioramenti nella biblioteca. Noi speriamo che quando sarà meglio conosciuta questa pubblicazione potrà il sig. Moretti raccogliere un qualche frutto dei suoi tanti sacrificii.

Estratto dal Giornale Il Popolo Istrutto *Anno I.*
N. 43. *Mercoledì* 14 *Novembre* 1855. *Oneglia.*

. . . . ha pubblicato il *Saul* di Vittorio Alfieri, decima sua pubblicazione compresa nella VI. Classe. Gli amatori del bello e segnatamente della Scena, avranno quì campo a deliziarsi con grande economia di spesa, (al prezzo cioè di centesimi 30 l' esemplare) non tanto nei fiori della nostra letteratura Drammatica quanto in quelli della straniera. Noi crederemo dunque inopportuno lo esortarli ad incoraggiare coll' opera loro l' Egregia Società Editrice a proseguire con alacrità in un impresa, a cui noi certo non possiamo che fare plauso.

Estratto dall' Avvisatore 15. *Ottobre* 1855 *N.* 124.

Lo scopo della Biblieteca non è solo l' interesse materiale della società, perchè il prezzo è tenuissimo ma è di portare l' istruzione in qualsiasi classe di Viaggiatori mediante il diletto. È una intrappresa Tipografico-Libraria che merita di essere incoraggiata ; acciò possa compiere la stampa di quanto si racchiude nelle otto classi di pubblicazione, promesse dalla Società Editrice rappresentata dal Tipografo Biagio Moretti in Valenza.

LA MENTE
DI UN UOMO DI STATO

RACCOLTA DI MASSIME
estratte dalle Opere
DI NICOLO' MACCHIAVELLI

Forma mentis æterna.
TACITO, *Vit. Agricol.*



VALENZA
BIAGIO MORETTI
1855.

LA MENTE DI UN UOMO DI STATO

CAPITOLO PRIMO.

Religione.

1. Nelle imprese da prendersi, deve esservi l' onor di Dio e il contento universale della città.

2. Il timor di Dio facilita qualunque impresa che si disegna nei governi.

3. Dove è religione, si presuppone ogni bene; dove manca, si presuppone ogni male.

4. Come l' osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, il disprezzo del culto divino è cagione della loro rovina.

5. L' inosservanza della religione e delle leggi sono vizî tanto più detestabili, quanto che sono in coloro che comandano.

6. È impossibile che chi comanda sia riverito da chi disprezza Iddio.

7. Nei governi bene istituiti, i cittadini temono più assai rompere il giuramento, che le leggi, perchè stimano più la potenza di Dio, che quella degli uomini.

8. I governi che si vogliano mantenere incorrotti, hanno, sopra ogni altra cosa, a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.

9. Se in tutti i governi della repubblica cristiana si fosse mantenuta la religione, secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai, che esse non sono.

10. Potere stimare poco Dio e meno la Chiesa non è ufficio d' uomo libero, ma sciolto, e più al male, che al bene inclinato.

11. La perdita d' ogni devozione e d' ogni religione si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini.

12. La religione cristiana avendoci mostra la verità e la vera via, deve interpretarsi secondo la virtù, e non secondo l' ozio.

13. Non conviene che gli uomini nei dì festivi si stieno oziosi per li ridotti.

14. Fra tutte le qualità che distinguono un cittadino nella sua patria, è l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizi di chiese, monasteri e case per i poveri, infermi e pellegrini.

15. Il buon cittadino, benchè negli edifizi e nei tempi e nelle elemosine spenda continua-

mente, si duole che mai non ha potuto spender tanto in onor di Dio, che lo trovi nei suoi libri debitore.

16. Conviene ringraziare Iddio, quando si è degnato per la sua infinita bontà ornare la città ed un cittadino d'un segno, quale lei per la sua grandezza, e lui per le sue rare virtù e sapienza hanno meritato.

CAPITOLO SECONDO.

Guerra e Pace.

1. Un buono e savio principe deve amare la pace, e fuggire la guerra.

2. Quelli che consigliano il principe hanno a temere che egli abbia alcuno appresso che ne' tempi di pace desideri la guerra per non potere senza essa vivere.

3. Le armi si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

4. Chi ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi internamente si contristano.

5. Accrescendo potenza e stato, si accresce ancora inimicizia e invidia, dalle quali cose poi suole nascere guerra e danno.

6. Quel dominio è solo durabile, che è volontario.

7. Chi, acciecato dall' ambizione, si conduce in luogo dove non può più alto salire, è poi con massimo danno di cadere necessitato.

8. In un governo bene instituito, le guerre, le paci, le amicizie non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune si deliberano.

9. Quella guerra è giusta, che è necessaria.

10. Il popolo si duole della guerra mossa senza ragione.

11. Non quello che prende prima le armi, è cagione degli scandali, ma colui che è primo a dar cagione che le si prendino.

12. Si ricordino i prìncipi che si cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.

13. Qualunque volta o la vittoria impoverisce o l' acquisto indebolisce, conviene si trapassi o non si arrivi a quel termine perchè le guerre si fanno.

14. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancorchè sia vittorioso, perchè ci mette più che non trae dagli acquisti.

15. Ne' governi male ordinati, le vittorie prima vuotano l' erario, dipoi impoveriscono il popolo, e da' nemici loro non gli assicurano; onde

i vincitori godono poco la vittoria, ed i nemici sentono poco la perdita.

16. Bisogna guardarsi dalla conquista di quelle città e province le quali si vendicano contro i vincitori senza zuffa e senza sangue, perchè, riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta.

17. La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà e la malignità dispiace.

18. Chi fa troppo conto della corazza, e vi si vuole onorare dentro, non fa perdita veruna che stimi tanto, quanto quella della fede.

19. Anche nella guerra mai è gloriosa quella fraude che fa rompere la fede data e i patti fatti.

20. Il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli.

21. La maggiore e più importante avvertenza che deve avere chi comanda un esercito, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra e prudenti, con li quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nemico; quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo o meglio esercitato, quali sieno più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o nei fanti o ne' cavalli.

22. Fra tutte le cose con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità e di giustizia.

23. È cosa crudele, inumana ed empia, anche nella guerra, stuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare ai tempî e luoghi pii.

24. Può più negli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e molte volte quelle province e quelle città che l' armi, gl' istrumenti bellici e ogni altra umana forza non ha potuto aprire, un esempio d' umanità o di pietà, di carità o di liberalità ha aperte; di che ne sono nelle storie molti esempi. A Scipione Africano non dètte tanta riputazione in Spagna l' espugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dètte quell' esempio di castità d' avere renduta la moglie giovane, bella e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori e da quelli che descrivono la vita de' prìncipi, e da quelli che ordinano come debbano vivere, fra i quali Senofonte s' affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l' essere umano e affabile, e non dare alcun esempio di sè, nè di superbo, nè di

crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio che macchi la vita degli uomini.

25. Non fu mai partito savio condurre il nemico alla disperazione.

26. I popoli corrono volontarî sotto l' impero di chi tratta i vinti come fratelli, e non come nemici.

27. Chi è rozzo e crudele nel comandare, è male obbedito da' suoi; chi è benigno ed umano, è ubbidito.

28. È meglio per comandare una moltitudine, esser umano, che superbo; esser pietoso, che crudele.

29. Fecero miglior frutto i capitani romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere.

30. L' umanità, l' affabilità, le grate accoglienze de' capi possono molto negli animi de' soldati; e confortando quello, all' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, si fanno ire all' assalto con impeto.

31. Negli eserciti si deve avere grande osservanza di pena e di merito verso di quelli che o per loro bene o per loro male operare meritassero o lode o biasimo. Per questa via si acquista imperio grande.

32. La riverenza di chi comanda, i suoi costumi, le altre sue grandi qualità fanno ad un tratto fermare le armi.

33. Quel principe che abbonda di uomini, e manca di soldati, deve solamente non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

34. Non può fuggire la fame quell' esercito che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l' uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l' altro che la venuta inutilmente si consuma.

35. Nel soldato debbesi sopratutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un' istrumento di scandalo e un principio di corruzione, perchè non sia alcuno che creda nell' educazione disonesta e nell' animo brutto possa capire alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole.

36. Se in qualunque altro ordine delle città e de' regni si deve usare ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni di timore d' Iddio, nella milizia si deve raddoppiare, perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede che in colui che le ha a promettere di morire per lei ? In quale debbe essere più amore di pace che in quello che solo alla

guerra puote esser offeso? In quale debbe essere più timore d' Iddio che in colui che, ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi?

37. Gli scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitivi dall' impero del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti non si ricevino per soldati, perchè simili costumi non possono essere più contrari ad una vera e buona disciplina.

38. Negli eserciti si vietino le femmine e giuochi oziosi, anzi si tenghino i soldati in tanti esercizì ora particolarmente, ora generalmente, che non resti loro tempo a pensare o a Venere o a' giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi e inutili.

39. Un governo bene ordinato sceglie per la guerra uomini nel fiore della loro età, nel qual tempo le gambe, le mani e l' occhio rispondano l' uno all' altro; nè aspetta che in loro scemino le forze e cresca la malizia.

40. Le armi in dosso a' proprî soldati, date dalle leggi e dagli ordini, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immacolate mediante queste armi, che senza.

41. Si deve somigliare agli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli.

42. Chi è contento d'una mezzana vittoria, sempre ne sarà meglio, perchè quelli che vogliono sopravanzare, spesso perdono.

43. Ricevendo una città d'accordo, se ne trae utile e sicurtà, ma avendola a tener per forza, porta nei tempi avversi debolezza e noia, e ne' pacifici danno e spesa.

44. Per concludere un'accordo bisogna cancellare le differenze nate.

45. Come si fa un accordo con buon animo, si conserva con migliore.

46. È ufficio d'un principe buono, posate le armi, volger l'animo a far grande sè e la città sua.

47. Un uomo si rende eccellente nella guerra e nella pace, quando nell'una è vincitore, nell'altra benefica grandemente la città e i popoli suoi.

48. Ad un principe nelle faccende eccellente, quello che ha perduto in guerra, la pace poi duplicatamente gli rende.

49. Il modo di mantenere il suo Stato è star armato d'armi proprie, vezzeggiare i sudditi e farsi amici i vicini.

50. Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciasette ai trent'anni, dipoi farli emeriti, perchè, passato quel tempo, gli uomini mancano

di esser docili, e non vogliono ubbidire, e crescono di malizia, e scemano di forze.

CAPITOLO TERZO.

Del diritto delle genti nato col Cristianesimo.

1. Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano o n' erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la cristiana religione ha fatto sì che de' vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano; le città, ancorachè si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro.

2. I nostri prìncipi cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le città loro soggette, e lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari prìncipi orientali, distruttori de' paesi e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

CAPITOLO QUARTO.

Vizi che resero i grandi preda de' piccoli.

1. S' ingannavano quei prìncipi antichi i quali credevano che l' arte di ben governare gli Stati

consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrar ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, saper tessere una fraude, ornarsi di gemme e di oro, dormire e mangiare con maggiore splendore degli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi d' oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di chiunque li assaliva. Testimone l' Italia, dove tre potentissimi Stati furono nel decimoquinto secolo saccheggiati e guasti, perchè chi li reggeva stavano in simile errore e vivevano nel medesimo disordine.

CAPITOLO QUINTO.

Leggi.

1. Deve stimarsi poco vivere in una città, dove possano meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile nella quale le sostanze e gli amici si possano sicuramente godere, non quella dove ti possano esser quelle tolte facilmente, e questi, per paura di loro proprî, nelle tue maggiori necessità ti abbandonano.

2. Uno Stato non vive sicuro per altro che per essersi obbligato a più leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli.

3. Chi non è regolato dalle leggi, fa gl' istessi errori, che la moltitudine sciolta.

4. La forza delle leggi è atta a superare qualunque ostacolo anche della natura del territorio.

5. Come i buoni costumi, per mantenersi, hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi.

6. Perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il legislatore deve frenare gli appetiti umani, e tòrre loro ogni speranza di potere impunemente peccare.

7. Le leggi fanno gli uomini buoni.

8. Dalle buone leggi nasce la buona educazione.

9. Dalla buona educazione nascono i buoni esempi.

10. In un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l' ambizione di pochi.

11. Spogliare con nuova legge alcuno de' beni nel tempo che li dimanda con ragione in giudizio, è ingiuria che tira dietro pericoli grandissimi contro il legislatore.

12. Dove una cosa per sè senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.

13. Una legge non deve mai maculare la fede impegnata ne' patti pubblici.

14. Non si può far legge più dannosa, che quella che riguardi assai tempo indietro.

15. La legge non deve riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future.

16. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e i nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono fondate ed abbino la loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile.

17. Non basta per la salute d' uno Stato avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma è necessario aver uno che l' ordini in modo che, morendo, ancor si mantenga.

18. Regola che mai o raro falla. Non si muti dove non è difetto, perchè non è altro che disordine. Dove però tutto non è disordine, meno vi rimane del vecchio, meno vi rimane del cattivo.

19. I governi meglio regolati e che hanno lunga vita, sono quelli che, mediante gli ordini loro, si possono spesso rinnovare, e il modo di rinnovarli è ridurli presso i princìpi suoi, con fargli ripigliare l' osservanza della religione e della giustizia, quando principiano a macchiarsi.

20. Felice si può chiamare quello Stato il quale sortisce un uomo si prudente, che gli dia

leggi ordinate in modo che, senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle.

21. Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia e integrità, e portarsi in modo, che nella riforma vi sia il bene, la salute, la pace, la giustizia e l' ordinato vivere de' popoli.

22. Non sarà mai lodevole quella legge che sotto una poca comodità nasconde assai difetti.

CAPITOLO SESTO.

Giustizia.

1. Il principe ottimo deve tenere il suo paese in giustizia grande, esser facile nelle udienze e grato.

2. Si deve far opera diligente, che la giustizia abbia il debito suo.

3. Favorendo la giustizia, mostri che l' ingiustizia ti dispiace.

4. I giudìci perchè abbiano maestà e riputazione, devono essere in età avvanzata.

5. Bisogna che i giudìci sieno assai, perchè i pochi fanno sempre a modo dei pochi.

6. È debito ed ufficio d' ogni uomo, dove pretendesse ragione, addimandarla per via ordinaria e mai non adoperar forza.

7. Si deve operare con ogni rimedio espedien-

te, che la violenza e forza si reprima, e chi pretende ragione prenda la via ordinaria, nè sopporti che persona si vaglia con la forza e violenza.

8. Circa i danni dati, conviene si riscuota la sola emenda del danno, che è debito civile, e non la condennagione, che è debito criminale.

9. Un governo bene ordinato deve impedire il disordine di simili accuse di danni dati, che impoveriscono le parti, perchè tutto dì si gravano insieme.

10. Nelle condennagioni si deve usare umanità, discrezione e misericordia.

11. Fra i congiunti si appartiene acconciare amorevolmente le cose loro, più tosto che per la via dei litigi, ed il comporli insieme è cosa lodevole.

12. Per non dar disagio alle parti, il giudice, tutto bene inteso ed esaminato, deve far ogni opera di comporle insieme, che sarà lodevole.

13. Il giudice, intese le parti e le loro ragioni, deve ingegnarsi amorevolmente e senza forzare, di vedere se per il debito della giustizia può comporle insieme, che è opera lodevole; e quando, dopo le diligenze usate, non possa, amministri ragione e giustizia secondo gli ordini.

14. Chi giudica, deve udire amorevolmente

le parti, e far ragione e giustizia a chi l'ha indifferentemente.

15. Chi giudica, deve vedere e intendere diligentemente la causa, e far ragione a una parte e l'altra, facendo quel che richiede l'onesto e ragionevole.

16. Nello scrivere o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che potendolo aiutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

CAPITOLO SETTIMO.

Carichi pubblici.

1. Perchè le imposte sieno eguali, conviene che la legge, e non l'uomo, le distribuisca.

2. La sontuosità necessita il principe a gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale.

3. Dallo spendere assai ne risultano gravezze, dalle gravezze querele.

4. Con la parsimonia il principe viene a usare liberalità a tutti quelli a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a cui non dà, che sono pochi.

5. Nell'esazione delle tasse, si deve sopratutto aver compassione alla miseria e calamità de' popoli, per mantenerli al paese più che è possibile.

6. È cosa conveniente aver pietà dei poveri e miserabili; perciò nel riscuoter le tasse si deve aver loro compassione, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può.

7. Nell' esazioni delle tasse si abbia quella discrezione e misericordia, che richiede la calamità dei popoli, sopportandoli, e non volendo dar loro più che si può.

8. Con modi onesti e ordinari si riduchino le tasse al giusto e ragionevole.

9. Gli uffiziali ne' lavori pubblici si portino con umanità e discrezione, per non esasperare i lavoratori di campagna, nei tempi massime sinistri, ne' quali hanno più bisogno di misericordia che di rigidità; perchè il principale instituto de' lavori pubblici è diretto alla salute, utilità e bene del paese ne' tempi convenienti, e non per impoverire, e far vivere malcontenti gli uomini.

10. Ne' lavori pubblici si trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttosto venghino volontari, che forzati, dovendo esser più a cuore i comuni e i popoli, che i lavori.

11. Tali opere si conduchino col più atto e dolce modo si può, per non far disperar gli uomini.

CAPITOLO OTTAVO.

Agricoltura, *commercio*, *popolazione*, *lusso*, *viveri.*

1. Nei governi moderati e dolci si veggono moltiplicare in un maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla coltura, e quelle che vengono dalle arti; perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere.

2. La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio; perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizî loro, e nella mercanzìa e nell'agricoltura e in ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni, per timore che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; mà deve preparare premì a chi vuol fare queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua città o il suo Stato.

3. Le possessioni sono più stabili e ferme ricchezze, che quelle fondate sulla mercantile industria.

4. I Romani giustamente credevano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

5. Senza abbondanza di uomini, mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

6. Ne' governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per esser i matrimoni più liberi e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che conosce non solamente che nascono liberi, e non schiavi, ma che possano, mediante la virtù loro, diventar grandi.

7. Uno Stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa.

8 Senza campi pubblici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

9. Gli esilî privano le città d'uomini, di ricchezza e d'industria.

10. I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessun fa conto di quello gli manca, ma di quello ha necessità.

11. I popoli sono ricchi quando dal paese loro

non escono danari, sendo contenti a quello che il loro paese produce, e quando nel loro paese sempre entrano, e sono portati denari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.

12. I governi ben regolati hanno cànove pubbliche da mangiare e da bere, e da ardere per un anno.

13. I governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizi che siano il nervo e la vita della città e dell' industria, dei quali la plebe si pasca.

14. Le provincie dove è danaro ed ordine, sono il nervo dello Stato.

CAPITOLO NONO.

Mali dell'ozio.

1. Nell'ozio sogliono generarsi assai mali contro i costumi, perchè i giovani sciolti più che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie, sopramodo spendono, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sostanze consumano; e gli studi loro sono apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente morde degli altri, è più savio e dai

più stimato, e non si rispettano i precetti della Chiesa.

2. In uno Stato che sta la maggior parte del tempo ozioso, non può nascere uomini nelle faccende eccellenti.

3. Per lo più gli uomini oziosi, sono istrumento a chi vuol alterare.

4. Quanto all'ozio che arrecasse il sito di una città, si debbe ordinare che a quelle necessità le leggi la costringhino, che il sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni virtuoso esercizio, che per ovviare a quelli danni i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbero causati, hanno posto una necessità d'esercizio.

CAPITOLO DECIMO.

Brutti effetti di un governo corrotto.

1. In un governo corrotto si trova tra i cittadini nè unione nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche sceleratezza consapevoli.

2. In un governo corrotto, perchè in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta, quanto ella è utile: di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare;

e quanto l' inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati.

3. In un governo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, e ogni età è piena di brutti costumi; al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano.

4. Da tal corruzione nasce quell'avarizia che si vede ne' cittadini, e quell' appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odî, le inimicizie, i dissapori, le sètte, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi; perchè i buoni, confidatisi nell' innocenza loro, non cercano, come i cattivi, di chi straordinariamente li difenda e onori, tanto che indifesi e inonorati rovinano.

5. Da quest' esempio di corruzione nasce l'amore delle parti e la potenza di quelle, perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità la seguono, e quello che è pernicioso, è il vedere, come i motori di esse, l' intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano.

6. Da tal corruzione ne nasce che gli ordini e le leggi, non per pubblica, ma per propria utilità si fanno.

7. Da tal corruzione ne nasce che le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano.

8. In una città macchiata di tali disordini, le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il bene pubblico, ma secondo l' ambizione di quella parte che è rimasta superiore, si sono sempre in quella ordinati e ordinano.

CAPITOLO UNDECIMO.

Precetti e sentenze notabili.

1. Nei costumi si deve vedere una modestia grande. Mai si deve far atto o dir parola che dispiaccia; si deve esser riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl' inferiori piacevole; le quali cose fanno amarsi da tutta la città.

2, È cosa in questo mondo d' importanza assai conoscer sè stesso, e saper misurare le forze dell' animo e dello stato suo.

3. Coloro sono meritamente liberi che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri.

4. La generosità dell' animo, il parlare il vero, giova specialmente quando è detto nel cospetto di uomini prudenti.

5 La reputazione che si trae da' parenti e da' padri è fallace, ed in poco si consuma quando la virtù propria non l' accompagna.

6. Nel giudicare delle cose fatte da altri non si deve mai una disonesta opera, con una onesta cagione ricuoprire, nè una laudevole opera, come fatta a contrario fine, oscurare.

7. Il perdonare viene da animo generoso.

8. Chi è prudente e buono, deve esser contento di donare agli amici adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.

9. Un buon cittadino, per amore del bene pubblico, deve dimenticare le ingiurie private.

10. Chi offende a torto, da cagione ad altri d' esser offeso a ragione.

11. Il principio delle inimicizie è l' ingiuria, e il principio dell' amicizia i benefizî; ed erra chi si vuol far amico un altro, e cominciasi dall' ingiuria.

12. Nel petto di uomo facinoroso non può scender alcun pietoso rispetto.

13. L' uomo virtuoso e conoscitore del mondo non si rallegra del bene, ne si rattrista del male.

14. L' animo fermo mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui.

15. Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità, i deboli s' inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù che non conobbero mai; d' onde nasce che di-

ventano insopportabili e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

16. La natura degli uomini superbi e vili, è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili.

17. In ogni azione è detestabile usare la frode.

18. Buono non sarà mai giudicato colui che faccia un esercizio che, a voler d' ogni tempo trarre utilità, gli convenga esser rapace, fraudolento e violento.

19. Un principio tristo, partorisce altre cose.

20. Gli uomini non buoni temono sempre che altri non operi contro di loro quello che pare loro meritare.

21. Degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

22. Nessun indizio si può aver maggiore di uomo, che le compagnie colle quali usa; meritamente uno che usa con compagnia onesta acquista buon nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella.

23. Quando uno è stato buono amico, ha buoni amici ancor lui.

24. Nel tempo delle avversità si suole sperimentare la fede degli amici.

25. Non vi è cosa che da un amico per gli amici volentieri non si debba spendere.

26. Non si può ricordare senza lacrime la perdita di chi era dotato di quelle parti le quali in un buon amico dagli amici, in un cittadino dalla patria si possono desiderare.

27. Quando la fortuna ci ha tolto un amico, non vi è altro rimedio che, il più che a noi è possibile, cercare di godere la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta o saviamente trattata.

28. Non vi fu nè vi è mai legge che proibisca o che biasimi e dànni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore.

29. È ufficio di uomo buono quel bene che per malignità della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, essendone capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

30. Il buon cittadino deve essere misericordioso, e dare elemosine non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorrere.

31. Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità aiutare.

32. Il buon cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare, e de' cattivi aver compassione.

33. Non è guadagnare, beneficando uno, offender più.

34. Si deve stimare chi è, non chi può esser liberale.

35. Niuna cosa fa morire tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

CAPITOLO DUODECIMO.

Principe buono.

1. Il buon principe con il suo esempio raro e virtuoso fa nel governo quasi il medesimo effetto che fanno le leggi e gli ordini; perchè le vere virtù d' un principe sono di tanta reputazione, che gli uomini buoni desiderano imitarle, ed i tristi si vergognano tenère vita contraria.

2. Le virtù grandi del principe lo fanno temere e amare da' sudditi, e dagli altri prìncipi maravigliosamente stimare, donde lascia fondamento grande ai suoi posteri.

3. Se due prìncipi, l' uno dopo l' altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama insino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che, avendo vinti ed abbattuti i suoi vicini, lasciò a Salomone, suo figliuolo, un regno pacifico, quale egli si potesse con le arti della pace e della guerra conservare, e si

potesse godere felicemente la virtù di suo padre.

4. Due continue successioni di prìncipi virtuosi sono sufficienti ad acquistare, per così dire, il mondo.

5. Nessuna cosa fa tanto stimare il principe quanto dare di sè rari esempi con qualche fatto o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il signore magnanimo, liberale, e giusto, e che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti.

6. Un principe deve cercare ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà.

7. È molto più facile al buono e savio principe esser amato da' buoni, che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi, che voler comandar loro. E volendo intendere il che volessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica, che pigliare per loro specchio la vita de' prìncipi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo e simili, nelle vite dei quali troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmente farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano, nè vogliono altra libertà.

8. L'esser umano, affabile, non dar alcun

esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio che macchi la vita degli uomini, reca al principe onori, vittorie e buona fama.

9. Un principe savio e buono per mantenersi buono, per non dar cagione a' figliuoli di diventar tristi, mai farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benevolenza degli uomini si fondino.

10. Il principe deve con tanta umanità raccogliere gli uomini, che mai gli parli alcuno che si parta mal contento.

11. Deve radunarsi qualche volta con i cittadini, e dare di sè esempio di umanità e di magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa non si vuole che manchi mai in cosa alcuna.

12. I principati che hanno buoni ordini, non danno mai autorità assoluta ad alcuno, se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia unica potestà. Nelle altre cose, il principe savio e buono non può fare alcuna cosa senza consiglio.

13. I principi debbono fuggire gli adulatori; e per difendersene, elegghino uomini savi, con dare solo a quelli libero arbitrio a parlargli la verità.

14. Un principe deve esser largo domandatore, e dipoi, circa le cose domandate, paziente uditore del vero. Anzi intendendo che alcuno, per qualche rispetto, non gliene dica, turbarsene.

15. I buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

16. I consigli che procedono da capo canuto e pieno d' esperienza, sono più savi e più utili.

17. Un principe avrà gloria grande di aver dato principio al suo principato, onorandolo e corroborando di buone leggi, di buoni amici e di buoni esempi.

18. Il principe deve esser grato ai confederati, dai nemici temuto, giusto con i sudditi, e fedele con gli esteri.

19. Il fine del principe deve essere di tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

20. Nel conceder li gradi e dignità, deve il principe andare a trovare la virtù ovunque si trova, senza rispetto di sangue.

21. Le cose che il buon principe deve introdurre simili alle antiche, sono: onorare e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l' uno l' altro, e vivere senza

sètte, stimare meno il privato che il pubblico, ed altre cose simili.

22. Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende.

23. La fede pubblica promessa a' sudditi, si deve inviolabilmente osservare.

24. Il buon principe non sa, nè vuole mai dar occasione ad alcuna materia di scandalo, per essere amatore della pace e della giustizia.

25. È officio d'un principe buono tòrre ai delinquenti la via di peccare, e ridurli alla via retta.

26. In ogni sorte di governo le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si deve dal principe perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito.

27. Il savio e buon principe deve essere degli uomini letterati amatore ed esaltatore.

28. Deve aprire studi pubblici, conducendo i più eccellenti uomini, perchè la gioventù possa negli studi delle lettere esercitarsi.

29. Deve amare chi è in un'arte eccellente.

30. Il principe deve aver cura, che i popoli non manchino di nutrimento.

31. Deve porre i prezzi onesti e giusti ai viveri, e provvedere sopratutto che i poveri abbiano il debito loro, e non siano defraudati.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Ministro.

1. Dall' autorità del ministro a quella del principe deve essere intervallo assai.

2. Ciò che fa maraviglioso un ministro è la sollecitudine, la prudenza, la grandezza d' animo, il buon ordine nel governo.

3. Il ministro, se non consiglia le cose utili al suo principe senza rispetto, manca dell' offizio suo.

4. Chi consiglia i prìncipi, deve pigliar le cose moderatamente, e non prenderne alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione; e senza passione e con modestia diffenderla in modo che se il principe la segue, che la segua volentieri, e non paia che vengavi tirato dall'importunità.

5. Il ministro deve difendere la sua opinione con le ragioni, senza volervi usare o l' autorità o la forza.

6. Il ministro prudente deve conoscere i mali discosto, per esser a tempo a non li lasciar crescere, o deve prepararsi in modo che, cresciuti, non l' offendino.

7. Un ministro deve camminar con animo, sollecitudine e senza rispetto.

8. Il buon ministro non è sbigottito da impresa alcuna, dove conosca il bene pubblico.

9. Il ministro, per paura d' un carico vano, non deve mai lasciare di fare un' opera che faccia un utile certo allo Stato.

10. Le calunnie date a chi si è adoperato nelle cose importanti dello Stato, è un disordine fa gran male.

11. Il ministro deve fare ogni cosa per non aver mai a giustificarsi, perchè la giustificazione che presuppone errore o opinione d' esso.

12. Conviene al ministro, avendo a riprendere, tor via l' occàsione d' esser ripreso.

13. Il fine perchè i ministri sono mandati in una città, è di reggere e governare i sudditi con amore e con giustizia, e non stare a gareggiare e contendere insieme, ma aversi a intender bene come fratelli e cittadini mandati da un medesimo principe.

14. Il ministro, se pensa più a sè, che al principe e allo Stato, non fia mai buon ministro, perchè quello che ha lo Stato di uno in mano non deve mai pensare a sè, ma al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui.

15. Il ministro deve amministrare il suo grado ad utile pubblico, e non a propria utilità.

16. Chi è obbligato alle proprie passioni, non può ben servire un terzo.

17. Rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità.

18. Il ministro deve essere alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.

19. In uno Stato corrotto da' partiti, fra i ministri ogni cosa, ancorchè minima, si riduce a gara. I segreti si pubblicano; così il bene come il male si favorisce e disfavorisce. I buoni, come i cattivi, sono egualmente lacerati; nessuno fa il suo ufficio.

20. Il ministro si guardi da' partiti o astuti o audaci, perchè se paiono nel principio buoni, riescono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannosi.

21. Il ministro deve guardarsi da quelli errori, che non sono conosciuti che con la rovina dello Stato.

22. L' ignavia nei prìncipi e l' infedeltà nei ministri rovinano un impero, benchè fondato sopra il sangue di molti virtuosi.

23. Un ministro estero deve esser grato a chi è mandato, pratico, prudente, sollecito e amorevole del suo sovrano e della sua patria.

24. Il ministro deve saper disputare delle condizioni degli Stati, degli umori de' prìncipi e popoli, e quello che si può sperare nella pace, e temere nella guerra.

25. Il ministro si ricordi che, non i titoli il-

lustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli, e che nè sangue, nè autorità ha mai reputazione senza la virtù.

26. Il ministro deve morire più ricco di buona fama e di benevolenza, che di tesoro.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Principe tiranno.

1. Il vedere con quali inganni, con quali astuzie i prìncipi tiranni, per mantenersi quella reputazione che non avevano meritata, si governavano, è non meno utile, che siano le cose virtuose a conoscersi. Perchè, se queste i liberali animi a seguitarle accendono, quelle a fuggirle e a spegnerle gli accenderanno.

2. Il principe tiranno, non viveva che a propria utilità.

3. Per dar effetto ai maligni suoi pensieri, dava segni di religione e di di umanità.

4. Rompeva le leggi dello Stato, e lo governava tirannicamente.

5. Rompeva le leggi e quelli modi e quelle consuetudini che erano antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti.

6. Toglieva ai magistrati ogni segno di onori e ogni autorità, che riduceva a sè proprio.

7. Le taglie che poneva a' sudditi erano gravi, i giudizî suoi ingiusti.

8. Quelle faccende che nei luoghi pubblici con soddisfazione di tutti si facevano, le riduceva a far nel palazzo suo con carico e invidia sua.

9. Quella severità e umanità che a principio fingeva, in superbia e crudeltà la convertiva, d'onde molti erano condannati a morte, o con nuovi modi tormentati.

10. Per non si governare meglio fuori che dentro, ordinava per il contado rettori i quali battevano e spogliavano i contadini.

11. Favoriva la plebe per batter meglio i grandi, i quali aveva 'a sospetto, benchè da loro fosse beneficato, perchè non credeva che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua servitù contentarsi.

12. Aveva per massima, che non può troppo detestarsi, che gli uomini si devono o vezzeggiare o spegnere.

13. Con le spesse morti e continue, impoveriva e consumava le città.

14. A ciascuno erano legate le mani e serrata la bocca, e si puniva con crudeltà chi biasimava il suo governo.

15. Si dimostrava nel suo governo avaro e crudele, nell'udienze difficile, nel rispondere superbo.

16. Faceva e disfaceva gli uomini a posta sua.

17. Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto, che amato desiderava.

18. Nel governo faceva ogni cosa nuova, non lasciava niuna cosa intatta, trasmutava gli uomini di provincia in provincia, come si trasmutano le mandrie.

19. Questi modi, come sono crudelissimi e nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano, dovevali qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che principe con tanta rovina degli uomini.

20. Tali modi facevano vivere i sudditi pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello Stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta.

21. Tali modi e vie straordinarie rendevano infelice e mal sicuro il principe stesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto diventava più debole il suo governo.

22. Per tali modi lo Stato del principe tiranno era un esempio d'una sceleratissima vita, perchè si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime; il che nasceva dalla tristizia di chi reggeva, non dalla natura trista di chi era retto. Ed essendo infiniti i bisogni del

principe tiranno, era forzato volgersi a molte rapine, e quelle per varî modi usare.

23. Fra le altre disoneste vie che il tiranno teneva, faceva leggi e proibiva alcuna azione; dipoi era il primo che dava cagione dell' inosservanza di essa, nè mai puniva gl' inosservanti, se non quando vedeva esser incorsi assai in simile pregiudizio, e allora si voltava alla punizione, non per zelo delle leggi, ma per cupidità di riscuotere la pena.

24. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s' impoverivano, e non si correggevano.

25. E quelli che erano impoveriti, s' ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi.

26. Onde tutti i peccati de' popoli che il tiranno aveva in governo, nascevano di necessità per esser lui macchiato di simili colpe.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Lode e sicurezza del buon principe;
vituperio e pericolo del tiranno.

1. Quanto sono laudabili i fondatori di un governo bene ordinato, tanto quelli d' una tirannide sono vituperabili.

2. Coloro che si volgevano alla tirannide, non si avvedevano che fuggivano tanta fama, tanta

gloria, tanto onore, sicurtà, quiete, soddisfazione d'animo, e incorrevano in tanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine.

3. È impossibile che que' prìncipi se avessero letto le storie, e delle memorie delle antiche cose avessero fatto capitale, non avessero voluto vivere più tosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che furono buoni prìncipi, che Nabidi, Falari e Dionisio, che furono tiranni, perchè avrebbon veduto questi esser sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati.

4. Avrebbero veduto ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità, che si avessero Dionisio e Falari, ma di lunga avervi avuto più sicurtà.

5. Si consideri quante laudi meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come prìncipi buoni, che quelli che vissero al contrario.

6. Si vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Antonino e Marco non erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l'amore del Senato li difendeva.

7. Si vedrà come a Caligola, Nerone, Vitellio e a tanti altri scellerati imperatori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli con-

tro que' nemici che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva generati.

8. E se l' istoria di costoro fosse stata bene considerata, sarebbe stata assai ammaestramento a quelli prìncipi che si volgessero alla tirannide a mostrare loro la via della gloria o del biasimo e della sicurtà o del timore, perchè di ventisei imperatori che furono da Cesare a Massimino sedici ne furono ammazzati ; e dieci morirono ordinariamente ; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che l' antecessore suo aveva lasciato ne' soldati.

9. Chi considera i tempi di Roma governati dai buoni, vede un principe sicuro nel mezzo dei suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vede il Senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vede ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vede i tempi aurei, dove ciascuno può tenere c difendere quella opinione che vuole, vede in fine trionfare il mondo, pieno di gloria e di riverenza il principe, di amore e di sicurtà i popoli.

10. Chi considera i tempi di Roma governati dai tiranni, li vede atroci per le guerre, discordi

per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti prìncipi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortuni, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vede Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adultèri, vede il mare pieno di esigli, gli scogli pieni di sangue. Vede in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori e sopra tutto le virtù, esser imputate a peccato capitale. Vede premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro il signore, i libertini contro il padrone, e quelli a chi fussero mancati inimici, essere oppressi dagli amici.

11. Doveva desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come un Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. In somma dovevano considerare quelli a chi i cieli davano tale occasione, come erano loro proposte due vie; l'una, che li faceva vivere sicuri, e dopo la morte li rendeva gloriosi; l'altra, li faceva vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

FINE.

Estratto dall' INVENTORE *Anno I. Numero 4. Sabbato 24 Novembre 1855. Torino.*

Cenni storici sulle Strade Ferrate e La Macchina a Vapore. — La sesta pubblicazione della *Biblioteca del Viaggiatore*, dell' editore Moretti di Valenza, contiene un succoso ed interessante lavoro del signor Maurizio Giuliano. L' autore premessa una breve storia della costruzione delle strade ferrate e dell' applicazione del vapore alle macchine di trasporti, passa in rassegna le ferrovie che si costrussero in Inghilterra, nel Belgio, nell' Allemagna, in Francia, negli Stati Uniti ed in Italia, dalla prima loro introduzione di ciascune di questi paesi fino al corrente anno. Auguriamo al solerte Editore che possa sempre render pregevoli le sue pubblicazioni popolari con simili lavori facili, istruttivi e compiti.

Estratto dal DIRITTO *Anno II. Num. 278. Venerdì 23 Novembre 1855. Torino.*

Biblioteca delle Strade Ferrate. — L' editore di questa Biblioteca, signor Biagio Moretti di Valenza, ha introdotto molti miglioramenti sì nell' ordine come nella scelta e nella stampa di questi libriccini destinati ai Viaggiatori delle Strade Ferrate. Poesie, romanzi, viaggi, drammi, trattatelli svariati sull' agricoltura, l' industria, il commercio; il signor Moretti si propone di dare in luce una serie di operette sì istruttive che dilettevoli, e noi facciam plauso al suo lodevole divisamento. La stampa assai nitida e corretta dell' ultimo fascicolo: *Saul* di Vittorio Alfieri, e una prova palpabile dei miglioramenti che abbiamo indicati.

LA NOSTRA BIBLIOTECA ED I GIORNALI.

Estratto dalla Cronaca Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Economia e Industria *Dispensa* 21. *Anno* 1855. 15 *Novembre. Milano.*

Di questa Biblioteca che ad esempio di Francia fu intrapresa dall' Editore Biagio Moretti di Valenza abbiamo già parlato a pagina 287 di questo giornale. Fu un bel pensiero che la immaginò ; non è insufficiente la mente che la dirige. Ma sui sette volumetti già pubblicati crediamo senza difficoltà , di concederne ogni preferenza al sesto che porta il titolo *Le Strade Ferrate e la Macchina a Vapore* , cenni storici di Maurizio Giuliano, con che viensi a mantenere la promessa fatta dall' Editore di dare anche scritti originali appositamente compilati per amena e istruttiva e buommercatissima lettura ai molti viaggiatori che circolano sulle ferrovie. Ordinariamente alle stazioni piemontesi vi è un grande spaccio di brillanti foglietti d' un po' di spirito, ma vuoti d' ogni soda sostanza, che comperansi appunto dai viaggiatori per lettura nei vaggoni. Qui invece si danno pensate cose, e questo opuscolo di cui parliamo per 30 centesimi vi mette al fatto dell' attuale condizione delle ferrovie di tutto il mondo.

L' ultima pubblicazione uscita giorni sono di questa Biblioteca è il *Saul* d' Alfieri. Non sarebbe troppo facile giustificare l' inserzione in questa serie d' una così divulgatissima tragedia, se il programma, dietro cui il signor Moretti dirige la sua Biblioteca , non concedesse a lui la più estesa libertà d' azione nel suo assunto.